

CONCORRENZA E MERITO

## L'Università degli ipocriti: la soluzione è privatizzare

di **Roberto Perotti**

**N**onostante i continui lamenti **dei rettori**, il problema dell'università italiana non è la mancanza di risorse, ma come vengono distribuite. Come mostrano le tabelle a pagina 11, rispetto al sistema inglese (preso a confronto perché completamente pubblico, come gran parte di quello italiano) gli studenti italiani non sono meno seguiti né i professori sono meno pagati. L'università italiana è però meno produttiva; la soluzione che tutti invocano è il binomio di concorrenza e merito. A parole, chi potrebbe opporsi? Ma in pratica, concorrenza e merito significano penalizzare chi non produce e premiare chi fa bene: in altri termini, i "soldi devono seguire la qualità", a livello sia di ateneo sia di individui. E qui cominciano le difficoltà.

Concettualmente, ci sono due metodi per far ottenere questo risultato. Il primo è applicabile in un sistema pubblico, e in una certa misura è stato adottato nel Regno Unito. Prevede che una quota dei finanziamenti alle università venga distribuita in base alla valutazione della ricerca e della didattica. Ciò funziona solo se i fondi così allocati sono sostanziali (il 30% del totale nel Regno Unito) e distribuiti impietosamente a pochi atenei eccellenti, promuovendo così una distinzione netta fra quelli di serie A e quelli di serie B. Inoltre, è necessario liberalizzare assunzioni e stipendi; niente più concorsi né tabelle retributive, quindi: ognuno fa ciò che vuole.

Intestardirsi nell'impossibile missione di riformare i concorsi è una strada senza uscita: come si spiega a pagina 11, i concorsi hanno fallito miseramente e qualsiasi cambiamento è stato e sarà facilmente aggirabile da chiunque voglia usarli a fini clientelari. Gli atenei devono poter competere per accaparrarsi i ricercatori migliori, pagando, se

lo ritengono opportuno, uno scienziato superstar di 30 anni il doppio di un ordinario di 60 anni che non ha mai pubblicato niente: in che altro modo si esprime la concorrenza? I ricercatori migliori portano prestigio, studenti e finanziamenti; ciò a sua volta stimolerà gli altri docenti a fare buona ricerca e buona didattica. Riguardo a quest'ultima, niente più 3+2 e altre formule centralizzate e cervelotiche, ognuno sceglie liberamente e chi ha successo attira studenti e finanziamenti e verrà imitato, chi fallisce cambia o scompare.

L'università italiana ha dunque bisogno di abolire i concorsi, liberalizzare stipendi, assunzioni e didattica, far pagare agli studenti più abbienti il costo dei servizi che ricevono, finanziare chi opera bene, lasciare scomparire chi opera male. E tutte queste riforme vanno attuate insieme: misure ben intenzionate ma isolate non cambieranno niente, anzi, possono facilmente peggiorare la situazione. Se si liberalizzano assunzioni e stipendi ma non si cambia il modo di finanziamento, chi oggi assume i figli degli amici ne approfitterà per coprirli anche di soldi. Per evitarlo, i finanziamenti devono premiare la qualità, cosicché chi assume in modo clientelare ne paghi le conseguenze. Oppure, se aumentano le rette studentesche ma non cambia il sistema di assunzioni e retribuzione, il barone locale continuerà ad arruolare incompetenti e a offrire corsi scadenti: gli studenti se ne andranno ma il suo stipendio continuerà a salire per anzianità esattamente come prima. Oppure ancora, se si introduce un sistema di valutazione ma non si attribuisce alle università libertà di assunzione e remunerazione, che strumenti gli si dà per competere e a cosa serve la valutazione?

Realisticamente, tutte queste riforme non saranno mai attuate in Italia, se non marginalmente e inutilmente; anzi, con effetti controproducenti. È utopistico pensare di valutare e confrontare centralmente la didattica di un docente di veterinaria a Trento e di un docente di filosofia a Catania. E decine di università italiane non producono alcuna ricerca di rilievo e offrono una didattica spaventosa: all'Agenzia della valutazione creata dalla Finanziaria verrà mai consentito di negare loro (seppure gradualmente) il 30% dei finanziamenti attuali, condannandole alla fine che meritano? O

quando mai si permetterà a un giovane di guadagnare il doppio di un anziano e a un ateneo di organizzarsi come vuole e assumere chi vuole?

Le riforme politicamente fattibili sono, al più, un brodino caldo. Invece di continuare ad autoingannarci, forse faremmo bene a pensare al secondo metodo per introdurre la concorrenza e il merito: privatizzare. Certamente anche questa è una strada di difficilissima praticabilità politica, ma almeno ha efficacia non illusoria. In un sistema privato, se dei baroni promuovono incompetenti o insegnano male, l'ateneo perde studenti e rette, prestigio, commesse e finanziamenti. Alla fine ne risentono i baroni stessi: la loro retribuzione scende, il loro prestigio accademico diminuisce e se l'ateneo è costretto a chiudere perdono il posto di lavoro. Questa è la migliore assicurazione contro clientelismi e inefficienze e il modo più certo per garantire che le esigenze dei consumatori (gli studenti e le loro famiglie) siano tenute in considerazione.

Sento già le grida di indignazione: l'università solo per i ricchi! Non tutti però sanno che al Sud solo il 4% degli studenti universitari provengono dal 20% più povero delle famiglie: il sistema attuale è un Robin Hood al contrario che usa le imposte dei meno abbienti per finanziare gli studi gratuiti dei ricchi. Non è difficile fare meglio: un'università privata con un sistema statale di borse di studio e prestiti condizionati al reddito, e con restituzione graduata a seconda del guadagno post-laurea, come in Australia. I ricchi pagheranno finalmente il costo dell'investimento in educazione, mentre i meno abbienti potranno finalmente ottenere un servizio decente.

La privatizzazione non solleva, dunque, problemi di equità. Pone, però, un problema più sottile: se lo Stato sussidia le rette dei meno abbienti, questo induce gli atenei ad aumentarle per appropriarsi dei sussidi agli studenti, come avvenne in Cile negli anni



90. Affrontare questo problema richiede un'analisi seria e non facile, ma senz'altro più produttiva che ostinarsi a proporre aggiustamenti marginali e inutili su un sistema fallimentare. L'università, tutti lo riconoscono, ha bisogno di concorrenza e merito; in altre parole, di mercato. Nel clima culturale attuale questa parola è però un anatema: ci si illude di poterne replicare i lati positivi con l'ennesimo tentativo di pianificazione illuminata, evitando però gli antiestetici effetti di mercificazione della cultura che ci vogliono propinare quei sempliciotti degli *yankees*. Quest'illusione continua a costarci cara: è ora di riconoscere la necessità di un cambiamento radicale e discutere gli aspetti concreti del nuovo sistema.

*roberto.perotti@unibocconi.it*